

» LUG - SETT 2017

» numero 03

Digressioni

ARTE - LETTERATURA - POESIA - CINEMA - FILOSOFIA
FOTOGRAFIA - MUSICA - SCIENZA - STORIA - TEATRO

Il corpo

L'invenzione dell'anima
Il corpo e il potere
La grandezza dell'atomo
David Cronenberg
Le regine di Purcell e Henry

Racconti
Poesie
Disegni
Illustrazioni
Fotografie



La personaggia dell'intertestualità

di Michele Saran

Il titolo di "personaggia", Goliarda Sapienza lo deve vieppiù al suo romanzo più famoso, *L'arte della gioia*, spezzettato editorialmente lungo gli anni. L'identificazione tra l'autrice e la protagonista è in effetti tra le più stringenti della letteratura italiana del Novecento. Si potrebbe dire che una osservi l'altra, che quasi si spronino a vicenda. Il travaglio intragenerazionale è, in effetti, sensibilmente mutuale: da una parte Goliarda alle prese con un lavoro di scrittura che la occuperà per almeno un decennio, e che giungerà anche a un caso editoriale (di certo co-responsabile della fama del romanzo), dall'altra la sua invenzione, Modesta, donna di vita che attraversa il secolo dalla parte meno ortodossa, proprio come la creatrice, e che pure a suo modo vi interferisce.

Questa è comunque soltanto la punta dell'iceberg. Come illustrato con rigore, passione e analisi, nel buon volumetto di Alessandra Trevisan per il ventennale della scomparsa, *Goliarda Sapienza: una voce intertestuale, 1996-2016* (La Vita Felice, 2016), quello di Sapienza è davvero un *corpus*, un corpo totale. Ed è quello che si scorge in veduta retrospettiva della sua opera, spesso – appunto – pubblicata dopo la sua morte. Ciò che appare è un organismo inscindibile con funzioni tra loro interrelate, o, appunto, intertestuali. Esistono l'autrice, la narratrice, e la poetessa, e poi, per quanto concerne teatro e cinema, Goliarda l'attrice, Goliarda l'autrice di preziosi soggetti non ancora utilizzati, in parte maturati dalla relazione col regista Citto Maselli, e Goliarda la docente (per future personalità come Nastassja Kinski e Valeria Golino).

Un gradino in profondità, e si scopre che il "corpo" di Sapienza è alimentato dalla sua vorace esperienza artistica. Dalle raccolte *Ancestrale* (liriche) e *Destino coatto* (prose brevi), i primi romanzi *Lettera aperta* e *Il filo di mezzogiorno*, cioè la sua fase analogica-introspectiva (circa 1950-1980), ai diari *L'università di Rebibbia* e *Le certezze del Dubbio*, la fase espressionista-interattiva (dal 1980 ai suoi ultimi giorni), la coerenza tra gesto vissuto e gesto di scrittura è granitica. Non vi è mai, in Sapienza, una separazione, ma nemmeno un'identificazione facile, tra autobiografia e narrazione. Non è possibile analizzare o anche solo fruire di ogni singolo spezzone di suo pugno senza prima essersi confrontati con il romanzo della vita, dall'infanzia catanese all'arrivo a Roma, dagli esordi con la compagnia T45 alla morte della madre, dall'esperienza del carcere agli ultimi anni d'alterne fortune, e con quanto Sapienza ne ricava come personale zibaldone (esplicitato peraltro nei *Taccuini* e in *Appuntamento a Positano*). Medium è messaggio, verrebbe da dire.

Quest'organismo intertestuale che copre narrativa, poesia, reportage, autobiografia, memoria, taccuino e colloquio, vede anche il corpo al centro dei suoi favoriti nodi contenutistici. Vi è un continuo confronto con la carnalità, spesso traviata dal pudore fisico, una frustrazione che sfocia anche nell'omosessualità. Vi è, nell'ennesimo postumo *Io, Jean Gabin*, il tema della necessità d'identificazione con il corpo materno, simbolo supremo di affetto e nutrimento, che l'autrice racconta non per pienezza ma per mancanza, un vuoto che risuona *au contraire* d'abbandono e malnutrizione. Tutto sfocia allora in una potente nevrosi che attinge a piene mani dalla psicanalisi. Un'altra contraddizione viene dall'attività teatrale, e poi davanti alla cinepresa, attività di corpo, gesto irruento che la trasforma nella "nuova Duse [...]", con "una recitazione violenta, realistica e atroce" (G. Sapienza, *La mia parte di gioia*, Einaudi, p. 129). E infine la voce come strumento relazionale, la sua dizione sicula – fisica per definizione –, che abbandonerà non senza sforzi, cercando di dimenticare la dimensione corporea che ancora la parola all'emittente, provocando nuovo disorientamento individuale, e, va da sé, creativo.

Queste, e altre ancora, sono le contraddizioni egregiamente riportate dal saggio di Trevisan, che tracciano la figura tragica e affascinante di Sapienza, un'autrice che appartiene senz'altro al cosmo degli artisti "immersivi", le tipiche figure che si esprimono con più mezzi e da più angolazioni, restituendo un'estetica definibile – mi si consenta l'aggettivo – come tentacolare, prima ancora che esistenziale.

Michele Saran trevigiano, classe '79, scrive per ondarock.it e altre testate online, è anche giurato per Arezzowave Veneto, è stato speaker per Radio Base Popolare Network, ora dispone di un piccolo blog personale. Battezzato dalla musica classica e dal jazz, fu unto dal sacro ascolto compulsivo fin dalla più tenera età.